

← Ma si rese conto che così risolveva solo quello specifico caso di sfruttamento indecente. Bisognava creare qualche meccanismo stabile per aiutare i più miseri a migliorare da soli la propria condizione sociale, senza elemosine. Grameen nacque così, con lo scopo di distribuire micro-crediti alle famiglie più diseredate, con particolare preferenza per coloro che vivono al di sotto delle cosiddette soglie statistiche di povertà. Oggi, nel solo Bangladesh, Grameen assicura prestiti, per un ammontare medio di cento dollari l'uno, a 2 milioni e 300mila abitanti delle campagne. La cifra totale ammonta a 2 miliardi e 400mila dollari. I clienti sono per lo più artigiani o coltivatori. «Siamo una banca, non un progetto per lo sviluppo», spiega Yunus. «Forniamo crediti, non facciamo la carità». Vengono concordati ragione-

voli tassi d'interesse, ed è per molti stupefacente apprendere (ma forse lo stupore denota quanto sia diffuso un modo di pensare sostanzialmente infondato) che la percentuale di inadempienti è assolutamente irrisoria. Solo il 2% paga in ritardo, e i prestiti completamente non restituiti sono appena lo 0,5 per cento. Eppure Yunus non applica penali. L'unico deterrente è la consapevolezza che se sgarri una volta, vale a dire prendi i soldi e scappi, non potrai nuovamente presentarti a batter cassa una seconda.

Negli ultimi tempi Grameen ha ampliato la gamma dei suoi interventi di stimolo imprenditoriale. Yunus ama ripetere: «Perché non sviluppare l'alta

tecnologia anche nei villaggi? Siamo pronti a diffondere tutto, dalla telefonia ai computer a Internet». Ed ecco allora la Grameen lanciare piani per lo sfruttamento di energia solare ed eolica in quelle aree del Bangladesh ancora prive di allacciamenti elettrici. Così nel villaggio di Dhalapara in soli quattro mesi, trenta residenti acquistano pannelli solari con i fondi avuti dalla Grameen. Ognuno racconta una diversa storia sui vantaggi derivatine. Muhammad Abu Hanif ad esempio ora tiene in funzionamento la sua segheria anche nelle ore notturne e i suoi guadagni sono saliti di 10 dollari al giorno, il che gli ha consentito di aumentare la paga ai suoi quattro ope-

rai. Il tutto grazie ad un prestito di 225 dollari da restituire in due anni ad un tasso dell'otto per cento.

Un dato colpisce in particolare modo. A Grameen si rivolgono soprattutto le donne. Il pubblico del micro-credito è femminile al novanta per cento. Con le piccole somme ricevute spesso finanziano attività di artigianato domestico. Una mini-imprenditoria di villaggio che altrimenti non decollerebbe o sarebbe soffocata dalla rapacità di usurai, mediatori, malavitosi. Racconta Melchora Jihualanca, cliente di una delle banche sorte nel mondo sull'esempio ed in collegamento di Grameen, la Fondecap, a Huallatayre, in Perù: «Non so leggere né scrivere, ma ho una testa per pensare. Prima del prestito, me ne stavo a casa, a curare i bambini e gli animali da cortile. Non sapevo nulla di affari, guardavo

maio marito e tacevo. I nostri figli non andavano a scuola perché non avevano denaro. Ora invece ho imparato a gestire la mia attività. Mio marito mi rispetta, e ci parliamo. Con i miei guadagni posso far studiare i bambini».

Dal Bangladesh al Perù, Grameen ha fatto scuola. L'Asia resta la patria del micro-credito, e sui dieci maggiori progetti in atto, cinque hanno per teatro il Bangladesh. Ma ai quasi 17 milioni di clienti nei vari paesi asiatici, vanno aggiunti 3 milioni circa di africani, e 2 di latinoamericani. Non sono più immuni dal «virus» nemmeno i paesi del mondo industrializzato, non solo l'Europa con quasi mezzo milione di contagiati, ma anche il Nord Ame-

rica con 42 mila. In totale circa 22 milioni di persone, più della metà dei quali avevano redditi inferiori alla soglia di povertà al momento in cui percepirono il credito. La maggior parte, con l'aiuto della banca dei poveri e delle sue consorelle, quella soglia riesce a raggiungerla o a varcarla. Grameen e gli altri 1500 istituti collegati hanno un obiettivo: estendere il raggio della propria azione sino a coprire, con crediti per l'auto-imprenditoria e altri servizi finanziari, un pubblico di 100 milioni di persone in tutto il mondo entro il 2005.

Gli ostacoli lungo la via sono molteplici. Tra questi la diffidenza del mondo dell'economia tradizionale.

Yunus è stato considerato a lungo un matto, o un losco trafficante. Prima di arrivare a ricredersi, la Banca mondiale sospettava che la sua attività nascondesse scopi di lucro, come i fondi mangiainvestimenti proliferati in alcuni paesi dell'Est dopo il crollo del comunismo. Benché gli ostacoli permangano, Yunus gode oggi comunque di ben altra reputazione, e talvolta le sue proposte fanno breccia nelle maglie dell'establishment finanziario internazionale. In Egitto ad esempio è sorta la compagnia Al Amal (Speranza), che opera secondo i criteri fissati dalla Grameen, ed è finanziata in parte dalla Banca nazionale, in parte dal presidente dell'Arab Gulf fund.

«La sinistra europea deve alzare lo sguardo e vedere il pericolo degli entusiasmi liberali»

Scambio di un pacco di aiuti in Africa. A lato un ragazzo mentre lustra le scarpe a un militare



«Un aspetto del tutto negativo è quello della disintegrazione dei sistemi esistenti»



GIANCARLO BOSETTI

«La sinistra europea deve alzare lo sguardo, vedere il pericolo che gli entusiasmi neoliberali vecchi e nuovi per una globalizzazione incontrollata dell'economia ci portino verso una esplosione. La sinistra non può limitarsi a fare l'imitazione della destra». È la linea di Sami Nair. Autore di saggi sull'immigrazione e il Mediterraneo, collaboratore di «Le Monde», di «Libération» e del «Pais», Nair è uno che ragiona di globalizzazione sapendo che tra dieci anni la popolazione del Nord-Africa sarà uguale a quella dell'intera Europa e immaginando che l'avvenire del nostro continente non potrà essere disegnato solo dai poteri dell'area nord-atlantica. In più è anche un dichiarato avversario del partito che definisce spregiativamente del TINA (da: There Is No Alternative). Contrario alla «terza via» blairiana, vicino a Jean-Pierre Chevènement, Nair si colloca alla sinistra del Partito Socialista. L'atteggiamento verso la cosiddetta globalizzazione è oggi forse l'elemento che di più distingue nella sinistra. I sostenitori della terza via la considerano soprattutto un'opportunità, altri ci vedono molti pericoli per il modello sociale europeo.

Leicomescolloca?

«Ritengo che la globalizzazione sia una sfida storica ineluttabile e che di conseguenza non sia possibile elaborare oggi una posizione politica che non ne tenga conto. Quindi non si tratta di una opportunità, bensì di una realtà. D'altro canto, ritengo che la globalizzazione contenga in sé due aspetti contraddittori: da un lato un elemento di unificazione e di integrazione che è positivo; esiste tuttavia un aspetto assolutamente negativo, che è quello della frammentazione e della disintegrazione dei sistemi sociali esistenti».

Che cosa intende quando parla di processi di frammentazione?

«Si tratta di un processo che tende a trasformare le società in micro-società, in modo tale che non abbiano la capacità di contrapporsi alle politiche che vengono decise dai protagonisti della mondializzazione odierna, che sono le multinazionali e il mercato dei capitali. La frammentazione consiste nell'indebolire gli Stati, vale a dire indebolire la volontà dei cittadini organizzati nelle istituzioni politiche. E anche nel provocare l'esclusione dei ceti sociali che non sono integrati nel sistema mondializza-

Globalizzazione e buchi neri

«Ma ora c'è bisogno di più Stato» Parla l'economista Sami Nair

to. Consiste nell'aumentare l'arricchimento delle categorie sociali integrate in questo sistema, ma accrescere anche la povertà nel mondo».

Ma non è possibile resistere al processo di globalizzazione. Lei stesso ritiene che sia ineluttabile. Questo non significa che tutti debbono accettare che la nostra economia, dell'Est, dell'Ovest, in tutto il mondo, abbia bisogno di più liberalismo e meno socialdemocrazia?

«Non sono d'accordo con questa idea, in primo luogo perché ritengo che nella realtà la globalizzazione non sia un'astrazione. Si tratta di protagonisti economici che si muovono su scala internazionale, a loro volta sostenuti dal politiche statali che si esplicano su scala internazionale. E da questo punto di vista il ruolo degli Stati Uniti, dell'insieme europeo o del Giappone non è secondario. Quindi, che lo si voglia o no, si tratta di meccanismi in cui la politica è strettamente vincolata all'economia. In secondo luogo, è evidente che in questa globalizzazione vi sono dei buchi neri. Che cosa sono i buchi neri? Sono costituiti da tutta l'economia «para-statalista», o se preferite «parallela» che funziona oggi attraverso la mafia, la droga, tutto quel sistema economico

che svolge un ruolo estremamente importante, come i centri off-shore e i paradisi fiscali. Credo che oggi sia necessario ripristinare la volontà politica di globalizzazione. E da che parte si può cominciare? Con un'azione che si muova su tre assi. Il primo, che chiamerei economico-ambientale-finanziario, un secondo asse politico e un asse culturale. Se non siamo capaci di intervenire su questi tre livelli, penso che nel tempo la globalizzazione provocherà la sua stessa esplosione, e il rifiorire dei nazionalismi, degli integralismi e dei ripiegamenti che già fanno capolino nella maggior parte dei paesi europei, per non parlare dei paesi del terzo mondo. Dal punto di vista economico la regolazione può assumere la forma di un impegno delle grandi strutture regionali (a cominciare dall'Europa) a ripristinare la trasparenza nel sistema finanziario internazionale. Si tratta di un elemento assolutamente essenziale, e questo può avvenire specificamente con l'adozione di regole di prudenza da parte delle grandi istituzioni internazionali, l'FMI, l'organizzazione mondiale per il commercio, la Banca mondiale, e lottando contro gli effetti destabilizzanti della troppo rapida circolazione dei capitali».

E gli obiettivi poli-

«La politica deve controllare il processo altrimenti si produrranno implosioni»

tics?

Bisogna proporsi un obiettivo almeno su scala europea: la piena occupazione. Si deve lottare contro la precarietà. Non può accadere che, con il pretesto di adattare l'economia al sistema economico mondiale - come affermano tra l'altro i sostenitori della terza via - si attui una nuova forma di sfruttamento che faccia del 21° secolo il secolo della precarietà. Non sono d'accordo con chi sostiene che esiste una concezione di destra e una di sinistra della flessibilità, perché non penso che esista un capitalismo di sinistra e un capitalismo di destra. Penso che ci sia un solo capitalismo, che il mercato esista, che lo Stato debba essere un elemento di regolazione, a livello nazionale e a livello europeo. Si tratta di difendere il modello sociale europeo, la civiltà europea fondata sull'uguaglianza e la giustizia di fronte ad un sistema che è invece fondato sull'individualismo, la precarietà e, in fin dei conti, su un'idea molto semplice, e cioè che l'occupazione sia una variabile d'aggiustamento dei profitti del capitale. La tradizione socialista, di sinistra, sta nel fare in modo che il lavoro sia invece una variabile dell'integrazione sociale».

Nessuna concessione al modello americano, allora?

«Credo che la grande battaglia del futuro sia tra il grande modello ugualitario europeo, che si è sviluppato in Germania, in Francia, in Italia, in

Spagna, in tutti i paesi di tradizione, se così posso dire, egualitaria, in contrapposizione al modello non ugualitario, individualista, sostenuto dalla cultura anglosassone e americana. In campo politico questo richiede che il ruolo dello Stato sia riportato al centro, e per un'unica ragione: lo Stato può fare previsioni a medio termine nel contesto sociale, mentre il mercato non può farlo».

Ma lo Stato nazionale non era in via di estinzione?

«No, solo lo Stato è in grado di rispondere alle esigenze di tempo sociale nella vita della gente, il mercato, dal canto suo, risponde solo alle esigenze di tempo commerciale; lo Stato è in grado di rispondere alle esigenze di integrazione sociale, il mercato non è in grado di farlo; lo Stato è in grado di rispondere al bisogno di una reale cittadinanza, di una cittadinanza, di una politica della cittadinanza, il mercato vuole degli individui, ma non vuole cittadini. Ma anche l'Europa è una opportunità, perché a livello europeo è possibile elaborare politiche macro-economiche comuni, grazie al coordinamento tra i governi, la Banca centrale, e anche grazie all'inserimento delle organizzazioni sindacali nel futuro dibattito economico. Penso anche che sia necessario riflettere

molto seriamente sulla protezione degli eco-sistemi di fronte agli effetti destabilizzanti del mercato. Per non parlare ovviamente della necessità europea di sviluppare oggi una strategia autonoma di difesa. Nella sua visione c'è anche un fronte di lotta culturale. Bisogna capire che la cosiddetta «eccezione culturale» europea non è un atteggiamento schizofrenico: si tratta semplicemente del rispetto di un principio, il rispetto della diversità del mondo; le opere dello spirito non debbono automaticamente trasformarsi in merce».

Come contrastare i processi di ri-piegamento nazionalistico?

«Favorendo la nascita di meccanismi di cittadinanza democratica, ad esempio su scala europea, affinché i popoli possano identificarsi con il processo di costruzione europea. Allo stesso modo, è necessario favorire dei meccanismi di cittadinanza mondiale, per evitare che questa globalizzazione porti ai fenomeni di cui vediamo sintomi un po' dovunque in Europa. So quale è l'obiezione di Blair o che potrebbe essere anche l'obiezione di Clinton alla sua linea sulla globalizzazione: l'alternativa, secondo loro, non è tra la loro posizione e una linea di maggiore controllo dei processi economici; l'alternativa è tra la loro posizione e i conservatori

che vogliono un processo economico ancora più sregolato. Capisco questa obiezione solo perché viene da un'ottica di gestione «politician» della globalizzazione. Io non credo che esista una unica alternativa rappresentata dalla terza via di fronte ai conservatori. Io vedo che quando i conservatori sono al potere praticano esattamente la stessa politica, con alcune piccole differenze, di quella che pratica Blair oggi. Quale è la differenza strutturale tra la politica praticata oggi da Clinton e quella che è stata concretamente (e non dico ideologicamente) messa in pratica anche da Reagan nel corso degli ultimi anni della sua presidenza? Il vero problema non è tra loro, intendo tra Blair e i conservatori, perché sono appunto sulla stessa linea economica, anche se il blairismo non può essere ridotto ad un semplice conservatorismo. Qui bisogna inventare qualcosa di nuovo. La terza via non è una alternativa. Esiste effettivamente una certa divergenza le posizioni di Jospin e i sostenitori della terza via».

Lei non si sente rappresentato dalle prime.

«Lionel Jospin ha una posizione buona e pragmatica, che consiste nel porre il problema della regolazione del sistema economico internazionale. È anche una posizione realistica sul piano europeo, vale a dire che intende avanzare seriamente ma progressivamente, non è solo fare ideologia».

← Sono d'accordo i Quindici per rilanciare il tema dell'«eccezione»? E cosa significa? Un «trattamento eccezionale» per i servizi di contenuto culturale, oppure una pura e semplice esclusione dalla trattativa di questi stessi servizi? È il caso di scegliere per queste materie una sede di confronto quale l'Unesco oppure è inevitabile la dimensione Omc? Catherine Trautmann, la battagliera ministra francese della cultura, ha fatto notare che l'esclusione necessiterebbe di una decisione unanime dei 135 Paesi e non appare per niente realista. Giovanna Melandri ha trattenuto con lucidità a nome del governo italiano un contesto del tutto diverso da quello degli scambi con finalità economiche e si è pronunciata in termini severi e netti:

«L'esenzione della cultura è l'effetto di una scelta: quella di integrare le politiche culturali in quelle del Welfare, dando sostegno e risorse pubbliche a cinema, teatro, danza, biblioteche». Da qui discende per i beni - e i servizi - che incorporino senso d'identità ed essenziali patrimoni conoscitivi un valore non riferibile prioritariamente al mercato. La categoria giuridica di esenzione può essere interpretata come speculare al concetto politico di eccezione. Nel corso dei recenti incontri di Beune sul cinema europeo Jack Valenti, il patron per eccellenza delle majors statunitensi, ha fatto intendere che ormai anche gli americani non muovono obiezioni agli aiuti nazionali e/o europei alla distribuzione dei film nei circuiti tradizionali. In

cambio si pretende mano libera per le grandi autostrade informatiche, per il commercio elettronico. Il futuro è nella rete, il resto è archeologia. Proprio se si pone mente ad una tale impostazione viene da interrogarsi su quale sia la strada da scegliere. Il mandato messo a punto dagli europei è buono, ma non risponde di per sé in modo univoco ad un dilemma di strategia denso di implicazioni. Anzitutto l'Europa dovrà insistere perché il ciclo che si apre sia globale, non si limiti cioè ad agricoltura e servizi, cioè ai capitoli scottanti lasciati aperti a Marrakech. E per i servizi audiovisivi già esentati dalla liberalizzazione farà bene a battersi perché continuino a godere dello status del quale hanno usufruito fino ad oggi. Una tale linea dovrebbe es-

sero condivisa anche da molti altri Paesi. produttori di primo piano come l'India e desiderosi di non equiparare a merce qualsiasi le opere della creatività. Ma la tempesta più minacciosa si addensa su quelli che gli americani chiamano «beni virtuali» e che, secondo loro, includono tutte le opere (cinema, musica, immagini d'autore) destinate alla diffusione on line. La risposta dovrà essere netta: il commercio elettronico non si presenta come una categoria di beni da trattare alla stessa stregua, ma come un tramite che non annulla i caratteri dei contenuti veicolati. In termini tecnici, come si è sottolineato nel quadro del 4° Forum del cinema europeo di Strasburgo, ciò significa sancire il principio della «neutralità tecnologica», come

del resto si è fatto per l'accordo sulle telecomunicazioni. Un conto è liberalizzare l'infrastruttura, un conto è rispettare i contenuti che essa diffonde. E i diritti d'autore e affini dei quali i testi sono portatori non possono essere annullati in omaggio ad un mercantilismo di basso profilo, né aggirate le legislazioni su informazione, televisione e spettacoli. Le convenzioni internazionali in tema di proprietà intellettuale devono essere anch'esse ricomprese nell'agenda del negoziato che si apre a Seattle ed i principi che proclamano devono essere pienamente salvaguardati. È una delle ragioni che spingono l'Ue ad insistere per una trattativa globale, della quale facciano parte quei beni immateriali ad alto contenuto creativo che chiedono una

protezione particolare in fase produttiva e garanzia nella circolazione. Ci si potrà ritenere soddisfatti se si riuscirà a strappare per gli audiovisivi e per talune tipologie di beni un trattamento che impedisca ancora per qualche anno l'applicazione della clausola della nazione più favorita (estensione a tutti i partners le condizioni riservate a chi gode di miglior favore) e lo smantellamento degli aiuti pubblici? Nell'immediato, e ancora per una fase non breve, sì. Ma all'orizzonte già si profila una sfida più ardua: come costruire per l'ambito variegato della cultura un sistema di scambi che consenta una liberalizzazione graduale e regolata, rispettosa del pluralismo e delle diversità da tutelare. Le questioni che implicano la sopravvivenza delle

identità dei popoli devono essere analizzate e gestite con canoni e criteri specifici, in uno spirito di autentica reciprocità. Altrimenti le belle parole sui diritti umani saranno solo retorica pronunciata al vento.

STAMPA IN FAC-SIMILE

Se.Be Roma
Via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi, 137

STS S.p.A.
95030 Catania
Strada da 5°, 35

